

Se mi guardo indietro, a distanza di dieci anni, mi rendo conto che ci sarebbero davvero tante cose da scrivere in merito alla gestazione del mio primo romanzo.

Innanzitutto, la storia parte molto prima, credo intorno al 1995, allorché decisi che sarei diventato scrittore.

Mi capitò di leggere una raccolta di opere giovanili di James Joyce. Il tomo includeva “Gente di Dublino”, “Ritratto dell’artista da giovane” e “Stephen Hero”, ovverosia la stesura iniziale del “Ritratto” medesimo. In coda al libro vi erano i nomi di tutti o quasi i personaggi che comparivano nelle varie storie, e per ognuno di essi era indicato il corrispettivo reale al quale Joyce s’era ispirato per creare il carattere.

A sedici anni ero già discretamente presuntuoso e pieno di me, almeno per quel che riguardava le mie capacità nell’uso della parola scritta. Fu così che mi dissi, cazzo, questo parlando dei suoi amici e parenti è diventato uno dei più grandi scrittori della storia, posso farlo tranquillamente pure io!

Stenderei un velo pietoso sui primi tentativi di emulazione joyciana, esauritisi per fortuna abbastanza in fretta, in favore di una scombinata accozzaglia di prose e poesie, purtroppo altrettanto sconfortante, che portai a compimento nell’estate 1996.

Al grido di *perseverare diabolicum*, tra il 1998 e il 1999 rimisi le mani sulla fantomatica brutta copia del “Ritratto dell’artista da giovane”, che intanto aveva assunto per titolo “Il focolaio del treno”. Qualche miglioramento c’era stato, ma lo pseudoromanzo che finii di scrivere nel settembre 1999 lasciava decisamente a desiderare.

Non so bene come spiegarlo, forse la sveglia del nuovo millennio, boh, fatto sta che tra 2000 e 2001 la situazione cambiò. In meglio. C’avevo forse impiegato più tempo del previsto a sbocciare, ma quando nel giugno 2001 decisi di rimetter mano al mio primo romanzo (il cui titolo nel frattempo era stato leggermente abbreviato in “Focolaio del treno”), era un’altra persona e soprattutto un altro scrittore a giostrare davanti allo schermo del computer.

Scrivevo a giornate intere, senza sosta, determinato a dimostrare al mondo che nessuno era capace di scrivere bene quanto me. La carta-carbone con cui all’inizio volevo rifarmi a Joyce aveva lasciato il passo a una storia di più ampio respiro, piena di trovate originali e assurde che scandivano un tessuto narrativo paradossalmente minimalista.

A novembre, in un periodo tutt’altro che roseo della mia vita (ma questa non è una novità...), “Focolaio del treno” era concluso.

Rilegendolo dieci anni più tardi, ciò che salta subito all’occhio credo sia la cifra stilistica enormemente differente da quella adottata soltanto poco tempo dopo, dal 2004 in poi per capirci.

Una prosa sontuosa, magniloquente, pomposa ai limiti dell'imbarazzo, una grandeur letteraria da togliere il fiato, un massiccio impiego di paroloni, formule ridondanti, ghirigori assortiti. L'imponenza del volume si deve senza dubbio ai miei adorati voli pindarici assai più che all'effettiva sostanza della narrazione.

Quando decisi di virare verso lidi letterari più sintetici e fruibili, rinnegai la pesantezza formale in cui mi ero crogiolato nel biennio 2001–2002. Adesso, tuttavia, rimango io stesso strabiliato da ciò che ero in grado di fare dieci anni fa! Se a quell'epoca la mia principale ambizione era impartire lezioni di stile a destra e a manca, credo che, difficilmente, leggendo queste pagine, qualcuno possa negare tale assioma. Descrizioni di personaggi, sensazioni, ambienti, e poi i dialoghi, ogni elemento è espresso al suo apogeo. Sono il primo ad ammettere che, se i lavori successivi hanno senz'altro beneficiato della svolta stilistica che ho effettuato, hanno altrettanto indiscutibilmente perso quel fascino da "romanzo classico" che viceversa ammantava quest'opera.

Parlando più nel dettaglio di "Focolaio del treno", trattasi del romanzo che a pieno titolo si configura quale manifesto programmatico del genere letterario da me creato e denominato "periferia esistenziale".

Scenari metropolitani impregnati di desolazione urbana, in un'atmosfera sempre in bilico tra realtà e sogno, o meglio incubo, fanno da cornice a vicende parimenti marginali, di personaggi persi in se stessi e nel mondo che li circonda, protagonisti di situazioni surreali. Il parallelismo tra le ambientazioni fatte di angoscianti non-luoghi e il disagio che cova sottopelle agli attori del testo, è pertanto alla base del topos letterario che, di lì in poi, ho continuato a sviluppare in tutte le più varie sfaccettature.

Sul senso intrinseco del romanzo non mi va di spendere parole, troppa acqua è passata sotto i ponti dacché ho scritto "Focolaio del treno", e attraverso questa luce, trovo parecchie cose non messe a fuoco nella maniera migliore. Ciononostante, le tematiche affrontate abbracciano un vasto specchio di umanità in cui, credo, in molti potranno riconoscersi.

Forse talvolta la lettura è un po' (tanto...) frenata dall'opulenza della prosa, tuttavia credo valga la pena assaporare ogni pagina di questo romanzo, magari con la dovuta tranquillità, così da non disperdere un piccolo grande tesoro letterario, che io stesso, da lettore e/o da scrittore ormai dedito a ben altro, mi sono realmente emozionato a ritrovare.

Ljubo Ungherelli, Firenze, luglio 2011